

Intervento a Marina Franca (Sabato 20 marzo 2010)  
Consorzio Costellazione Apulia

Tutto il tempo a disposizione non mi basterebbe per ringraziare Roberto, Vito e tutti voi per avermi fatto entrare in questo vostro cerchio così carico di energie positive.

Confesso di aver posto qualche resistenza all'inizio. Non capivo che ruolo avrebbe potuto svolgere un impenitente comunista, un ecologista radicale e perfino un po' anarchico. Confesso di portarmi dietro un bel po' di pregiudizi sulle motivazioni che spingono all'intrapresa economica privata. Del resto molto diffusi, se è vero – come qualcuno di voi ha ricordato – che persino Nichi Vendola ha parlato di “imprenditori rapaci” e Ray Anderson (l'imprenditore di moquette pentito), come abbiamo sentito ieri nella video-conferenza, ha definito i suoi colleghi “saccheggiatori”.

Mi ci sono voluti sessant'anni e due giorni con voi per rendermi conto che alla base dei comportamenti vostri (almeno) vi sono due aspirazioni (fondamentali per chi si pone in un'ottica di cambiamento): una volta all'autodeterminazione e un'altra volta ad usare le proprie abilità ed energie a beneficio non solo dell'interesse proprio, ma della collettività.

Se è impossibile per un individuo della specie umana non avere una visione antropocentrica (così come per il cervo - che abbiamo visto in una divertente slide ieri imbracciare il fucile da caccia - è impossibile non averne una “ungulatocentrica”!), se è impossibile per un qualsiasi individuo di qualsiasi specie non avere una visione egocentrica (almeno per quel che si riferisce all'istinto di sopravvivenza), così è altrettanto possibile per l'uomo e la donna riconoscere anche la dimensione sociale, comunitaria, universale, planetaria ed anche cosmica (cioè spirituale) in cui vive. Un percorso che Ernesto Balducci chiamava “dall'uomo tribù all'uomo planetario” e Aldo Capitini chiamava “compresenza” dell'umanità con le generazioni passate e future e con tutto il creato. Come si arriva a questa presa di coscienza, che a sua volta è la molla che ci spinge ad assumere comportamenti morali, responsabili, attenti alle conseguenze delle nostre azioni nei riguardi non solo di noi stessi, della nostra famiglia, del nostro clan, della nostra nazione, ma anche dell'altro da noi, di chi non conosciamo o che magari non è ancora nato, persino del vivente non umano?

Secondo me questa capacità ci viene se riusciamo a capire – allo stesso tempo e inseparabilmente - sia i nostri limiti, che la nostra grandezza; sia la nostra fragilità, sia le nostre enormi potenzialità trasformatrici dello stato di cose esistenti: l'uomo è diventato una forza geofisica (grazie alla potenza inaudita della tecnoscienza), tanto che c'è chi ha proposto di sancire l'inizio di una nuova era e di chiamarla “antropocene”.

Gioco in casa di uno studioso di teologia (Roberto Lorusso) e non vorrei essere temerario; ma io penso che noi siamo, assieme, polvere (in stretto senso fisico) e immagine di Dio (se riferiti al potenziale creativo/distruttivo che abbiamo messo in essere).

L'idea della decrescita si pone esattamente a questo punto: vuole essere una risposta (per noi che la sosteniamo, non ne vediamo altre) alle crisi (finanziarie, economiche, ecologiche, sociali... di senso) cui è giunta la civiltà occidentale.

Due piccole premesse: la decrescita non è una nuova teoria generale (quindi non ci sono teorici della decrescita), non vuole essere una nuova ideologia universale (come il cristianesimo sociale, il liberalismo, il comunismo...); la decrescita non va confusa nemmeno per sbaglio (o, più verosimilmente, per facile polemica) con la recessione, l'impoverimento, il ritorno all'età della pietra e della candela, ecc. ecc. La decrescita vuole essere semplicemente una direzione di marcia, un cammino che si compie percorrendolo, passo dopo passo, con una serie di buone pratiche, misurabili, verificabili.

Mi rendo conto che l'idea di una società della decrescita, seppur variamente qualificata (volontaria, scelta, sostenibile, serena, felice...) può ingenerare equivoci. E' obbligatorio quindi precisare **cosa** si intende far diminuire, **chi** è chiamato a farlo e, soprattutto, **come** va fatto.

Sul cosa diminuire ormai non ci sono obiezioni (salvo qualche negazionista prezzolato e – in Europa – sono rimasti solo i governi polacco perché ha il carbone e l'Italia, perché c'è Berlusconi!):

dobbiamo ridurre il flusso di materiali e di energie impiegati nei processi produttivi. Cioè, serve rientrare nella sostenibilità fisica (carring capacity) della biosfera; rispettare i tempi e i cicli di rigenerazione delle risorse naturali; conservare e possibilmente migliorare le condizioni ambientali di cui anche la nostra specie è parte. Lo dobbiamo fare volenti o nolenti, per necessità: abbiamo dato corso ad una “catastrofe lenta” (la sesta estinzione di massa, ha detto qualche scienziato, dopo quella dei dinosauri avvenuta 65 milioni di anni fa, ma questa volta la meteorite siamo noi!) che sta provocando un “genocidio silenzioso” (gli affamati e gli assetati, i profughi ambientali, l’inurbamento dei disperati, la deruralizzazione, le guerre per le risorse). Quindi, dobbiamo trovare un nuovo equilibrio (se usare il vocabolo “armonia” ci pare esageratamente ambizioso) tra prelievi e scarichi, nel metabolismo sociale.

Anche alla seconda domanda (chi deve avviarsi sulla strada della decrescita) la risposta è semplice: tutti, essendo il rischio di collasso un problema transnazionale, ma – ovviamente- seguendo un principio di giustizia e proporzionalità: chi consuma e inquina di più deve fare di più e prima. Pensiamo solo alle disparità gigantesche che ci sono nelle emissioni procapite di gas climalteranti o nel prelievo e consumo di materie prime e combustibili o nella produzione di rifiuti. Giustizia energetica, giustizia ambientale, debito ecologico... sono termini entrati ormai nell’uso comune.

E’ sulla risposta da dare alla terza domanda che le cose si fanno difficili: con quali politiche riconvertire l’economia in una direzione di sostenibilità ambientale e di maggiore giustizia sociale? La risposta dei capi di governo e dei poteri economici industriali comincia (dopo il rapporto Stern del 2007) ad essere chiara: attraverso l’eco-efficienza: la green-economy, la clean-tech, la soft-economy, il new deal verde... insomma, la riconversione ecologica dell’apparato produttivo. Le intenzioni sono buone e certo c’è bisogno di uno sforzo immenso per rifinalizzare la tecno-scienza, la finanza, le istituzioni pubbliche all’obiettivo della sostenibilità. L’idea è quella del “capitalismo naturale” (Paul Hawkmán, citato spesso da Ray Anderson) o del “capitalismo dal volto umano” (come auspica Becattini e gli economisti cattolici).

Ma ci sono alcuni punti critici (che il nostro guidatore di elefanti deve colpire con precisione se vuole evitare gli ostacoli che incontra la corsa del suo pachiderma). Ne elenco due (ma ce ne sono sen’altro molti altri).

Il primo si chiama “effetto rimbalzo”, “trappola tecnologica”, “paradosso di Jevons”: la resa maggiore delle caldaie a vapore non ha fatto diminuire i consumi di carbone – come in teoria ci si poteva aspettare – ma, aumentando l’utilità delle caldaie, ne ha favorito la diffusione e, quindi, anche i consumi totali di carbone. Così è avvenuto per il consumo della carta a seguito della diffusione dei computer. Una marmitta catalitica fa diminuire il particolato, ma il contemporaneo aumento del parco automobilistico circolante non fa diminuire la “brown cloud” che staziona sui cieli di Pechino, Calcutta, Milano... E’ stato calcolato che in Europa tra il 1980 e il 2.000 le tonnellate consumate procapite di minerali, combustibili, biomasse, ecc. è aumentato del 10%. Senza tener conto che molte delle nostre “spese” le facciamo in Cina!

Il secondo punto critico si chiama “mercato finanziario”. Si dice infatti che per finanziare le innovazioni verdi servono più profitti, più accumulazione, più capitali. Si dice che servirebbe una nuova “accumulazione originaria” da indirizzare allo sviluppo delle nuove energie rinnovabili, dei nuovi materiali non inquinanti, del nuovo desing che tenga conto del ciclo completo di vita delle merci e altro ancora. Una giusta esigenza che però, se viene finanziata con i vecchi metodi (indebitamento) e i vecchi criteri (la remuneratività competitiva del capitale investito), rischia di contraddirsi. L’esperienza fallimentare dell’implementazione del Protocollo di Kyoto mi pare dimostri a sufficienza che per finanziare il disinquinamento non ci si può affidare ad un mercato fittizio (quello dei permessi, “crediti”, di inquinamento, del “commercio dell’aria fritta”).

L’integrazione dell’ambiente nell’economia di mercato rischia di essere un’operazione non solo arbitraria, ma anche inefficace, controproducente. Se volgiamo davvero ridurre il “metabolismo sociale” (Martinez Alleir) non dobbiamo aggiungere nuove merci (ancorché meno sporche) sul mercato, ma sostituirle, cioè, uscire dalla spirale autoaccrescitiva del sistema economico dominante (Mauro Bonaiuti), dalla follia della curva della crescita infinita in un mondo limitato (l’unico

fenomeno naturale che presenta una curva esponenziale è la metastasi del cancro). Insomma, a me sembra che sia un grave errore affidare la necessaria “smaterializzazione” dei cicli produttivi e di consumo alla logica economica del mercato dei capitali, che, per sua natura, è incrementale. Ogni tanto si ha l'impressione (solo l'impressione?) che l'obiettivo della green-economy sia quello di fare business col pretesto dell'ambiente piuttosto che diminuire realmente i flussi di materiali e di energia utilizzati nei processi produttivi.

Ciò che auspicano invece i fautori della decrescita, è una diminuzione della dipendenza della società dal mercato capitalistico, cioè dall'imperativo economico dell'accumulazione e dal comando del capitale (su tutto, anche sulle ragioni produttive). C'è chi ha scritto che nel mondo d'oggi si sono rovesciati i termini del rapporto economico tra la domanda (i bisogni, i desideri dei consumatori) e l'offerta (le produzioni di beni e servizi) (Giampaolo Fabris, *La società post-crescita. Consumi e stili di vita*, Egea 2010). Ma, a sua volta, è la stessa produzione ad essere guidata e determinata dalle logiche finanziarie.

Serve allora rovesciare il paradigma economico classico: considerare le risorse e i beni collettivi, il “capitale naturale”, non più come un input, come uno dei “fattori produttivi” (assieme al lavoro), ma come lo scopo stesso dello sforzo produttivo e della cooperazione sociale. La natura e l'uomo, l'habitat naturale e l'essere umano, devono essere i beneficiari dell'attività lavorativa, non uno strumento sfruttabile a piacimento.

Anche per le imprese del lavoro organizzato si impone un mutamento: dalla massimizzazione dell'efficienza produttiva (il tabù della produttività, l'assillo di produrre a costi sempre più ridotti, cioè “cinesi”!) alla efficacia nell'ottimizzazione dello stato di salute e di benessere delle risorse impiegate (natura e lavoro), alla presa in cura della loro riproducibilità e della loro usufruibilità. Insomma la creatività, l'innovazione, la scienza e la tecnica dovrebbero servire ad economizzare il tempo di lavoro e il dispendio di energie e di materiali necessari al fiorire della vita (André Gorz). Si comincia così a delineare un'altra economia possibile, una bio-economia. Da un'economia del consumo (cioè della distruzione) ad una della fruizione (cioè della conservazione e della riproducibilità); da un'economia dei prelievi (cioè della dissipazione) ad una della restituzione; da un'economia del debito (cioè della finanza, dei valori di scambio comandati dal denaro) ad una economia fiduciaria, della reciprocità, dello scambio equivalente e della solidarietà intergenerazionale; da un'economia del rendimento ad una del risparmio, da un'economia della competitività, della aggressività e della violenza strutturale) ad una della condivisione, della solidarietà cooperante, della messa in comune delle ricchezze prodotte socialmente; da un'economia dello sfruttamento ad una delle relazioni.

In fin dei conti dove sta scritto che la “natura umana” sia più competitiva che cooperativa? Più individualista che sociale? Più espansiva che conservativa? Le ideologie liberali dell'individualismo proprietario fanno appello al peggio dei caratteri umani (avidità, egoismo). Ma vi sono anche altri caratteri umani più forti, più profondi, più utili a raggiungere una autentica felicità. Per esempio: trarre piacere dal benessere altrui. Per esempio: vivere in modo intelligente ed affettuoso, cosciente e relazionato.

Il progetto politico di una società della decrescita (della dipendenza dal mercato), parte dall'idea che per stare meglio (“buon vivir”, per dirla come la dicono in America latina) è necessario trovare un equilibrio più avanzato tra le varie popolazioni, comunità, gruppi sociali e tra l'umanità nel suo insieme e la biosfera. In quest'ottica la decrescita non è rinuncia, ma acquisizione; non è impoverimento ma arricchimento; non è staticità, ma innovazione; non è conservazione, ma cambiamento.

Pensiamo che sia non solo necessario, ma persino più soddisfacente (da un punto di vista materiale e psicologico), imparare a rispondere ai propri bisogni e ai propri desideri senza passare necessariamente per il supermercato. L'ideologia oggi dominante è quella consumistica: avere di più per stare meglio. Il possesso di beni è l'unica via che ci è indicata per raggiungere un grado di sicurezza sociale e psicologica. Ma possono esserci altre strade, meno distruttive di ambiente e

altrimenti ricche di soddisfazioni: ad esempio il saper fare cose utili, aumentare le relazioni umane e i rapporti sociali, dedicare più tempo a sé stessi, a pensare e a contemplare il creato... Ma anche sviluppare conoscenze e abilità capaci di far star meglio tutti e tutte, vicini e lontani, generazioni presenti e future. Decrescita non significa rifiutare la ricerca scientifica e la tecnologia, ma liberarla dal condizionamento dell'imperativo produttivo. La decrescita evoca un intero modo di vivere senza coercizioni (produrre per produrre, accumulare per prevalere, competere per sottomettere e dominare), inserito in un sistema di relazioni sociali conviviali, autonome, sobrie.

Se vi pare ancora un concetto troppo vago e astratto, allora possiamo ripartire dal basso, dalle esperienze reali. Penso ai gruppi di acquisto solidali, alle banche del tempo, ai distretti e alle reti di economia solidale e di commercio equo, ai sistemi open source, ai cicli corti e al biologico in agricoltura, agli orti urbani condivisi, alle open farms, ai Last Minuts Market, alla mobilità lenta, al recupero e al riciclo dei rifiuti, alle monete locali complementari, alla slow money, alle proposte di forme di "tassazione del tempo" in alternative ai prelievi fiscali e al lavoro per servizi utili in cambio di un reddito di esistenza, al movimento per l'economia partecipata (Michael Albert), alla rete di comunità libere (Libera), alle infinite forme di welfare di prossimità, di auto-aiuto e auto-assistenza, alle scuole di imprenditoria sociale di Marsiglia, al microcredito locale, all'editoria indipendente e alle fiere tipo "Fai la cosa giusta" e "Terra Madre", alla bioedilizia e al cohousing, agli ecovillaggi, al movimento delle Transitino Town, alla rete dei Comuni Virtuosi e a quella delle città europee contro i cambiamenti climatici, ai trustee che amministrano fiduciarmente i beni comuni... fino alle varie forme di certificazione etica e ambientale delle imprese.

In ritengo che la filosofia delle esperienze che formano la Costellazione Apulia si iscriva perfettamente in uno scenario di generale mutamento dell'economia e in generale delle relazioni sociali tra le persone. Anzi, che lo pretenda. Mi pare di aver capito che ognuno di voi non ci tiene solamente a svolgere il proprio mestiere in pace con la propria coscienza, ma che ambisca (con modestia, ma con la giusta determinazione) a "fare sistema" e a rappresentare un diverso modo di fare imprenditoria. Per il bene comune. E io credo che di persone come voi ce ne sia un gran bisogno.

Paolo Cacciari